

LUCIA PASETTI

*LACRIMAE SUNT IN CULPA: ECHI SENECANI
NELLE DECLAMATIONES MINORES 267 E 316*

Il maestro delle Declamationes minores e Seneca morale

La ricezione dell'etica di Seneca in un libro di scuola come le *Declamationes minores* si spiega innanzitutto alla luce della prassi didattica antica: il discorso filosofico, in generale, risponde all'esigenza della scuola di disporre di materiali immediatamente fruibili per affrontare quelle *quaestiones* di carattere universale che, nella retorica antica, costituiscono un elemento chiave dell'argomentazione¹.

Saper mettere in relazione il caso particolare su cui si incentra la *declamatio* con problemi di prospettiva più ampia era in effetti una abilità di notevole importanza per gli allievi delle scuole di retorica, tanto che per allenarla, la prassi scolastica antica aveva creato esercizi specifici, come la *thesis* o il *locus communis*².

Dunque, anche il maestro delle *Minores*, ossia l'*auctor* che in questo libro di scuola guida i suoi allievi all'apprendimento della declamazione, alternando esempi pratici e brevi spiegazioni, non manca di integrare nei suoi abbozzi di *declamatio* argomenti di provenienza filosofica. Che nel suo canone di letture, accanto all'ineludibile Cicerone, rientri anche Seneca, non stupirà, vista la rigorosa fedeltà del maestro ai precetti di Quintiliano.

Come è noto, l'autore dell'*Institutio*, pur avanzando serie riserve, finisce per includere il filosofo tra le letture consigliate³; a noi interessa in particolare la parte della recensione più direttamente focalizzata sulla riflessione filosofica (10.1.129):

in philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis.

¹ Ottima su questo punto la sintesi di Winterbottom 2006.

² Sugli esercizi, cf. Berardi 2017, 166-179 (*thesis*); 189-202 (*loci communes*); per esempi di applicazione nel corpus quintiliano, cf. Pasetti 2008 (*thesis*) e van Mal-Maeder 2016 (*loci communes*).

³ Quint. 10.1.125-131. Come è stato osservato (Laureys 1991, 100; Dominik 1997, 56), lo spazio conferito a Seneca non lascia dubbi sul fatto che Quintiliano lo considerasse un grande scrittore e come tale imprescindibile nel suo programma di lettura. Così anche Russell 2001, 248: «(Quintilian) regards Seneca as a great writer but a dangerous model».

Nell'alternanza di luci e ombre che segna questo celebre giudizio, Quintiliano lascia intravedere una certa incoerenza tra il profilo etico e le qualità estetiche dello scrittore, in contrasto, dunque, con un principio della critica letteraria antica più volte applicato nell'*Institutio* e professato dallo stesso Seneca⁴, che lo condensa in una delle sue celebri sentenze (*epist.* 114.1): *talis hominibus fuit oratio qualis vita*⁵. Anche se nel passo quintiliano non si fa esplicito riferimento alla biografia di Seneca, mettere in luce il contrasto tra la fiera persecuzione di *vitia* etici e il cedimento a seducenti *vitia* estetici potrebbe dare adito a qualche sospetto⁶: se lo stile è corrotto, la condanna dei *vitia* sarà proprio sincera? Si sa che l'incoerenza di Seneca è un motivo polemico di lunga durata, che si sviluppò già quando il filosofo era ancora in vita⁷. In ogni caso, questa interpretazione accentuerebbe l'ambiguità del già tortuoso giudizio⁸, consolidando il sospetto che le ragioni della diffidenza siano più ideologiche che estetiche⁹.

Il maestro delle *Minores*, da parte sua, sembra recepire nella sostanza il consiglio quintiliano, ossia l'inclusione di Seneca tra le letture da praticare. Nei suoi scarni abbozzi di argomentazione, l'impronta senecana non è sempre facile da individuare con precisione, anche perché le *Declamationes minores* sono espressione di un ambiente culturale in cui lo stoicismo – non necessariamente nella versione senecana – è fortemente integrato. Tuttavia in qualche caso l'identificazione lascia pochi dubbi; gli indizi determinanti sono forniti proprio da quelle immagini e da quelle espressioni tipiche della scrittura di Seneca di cui Quintiliano riconosceva il fascino, pur criticandole: in altre parole, il maestro delle *Minores* – coerente anche in questo con Quintiliano¹⁰ – non resiste ai *dulcia vitia* dello stile senecano, di cui attua un'*imitatio* non ostentata, ma attenta e, soprattutto, funzionale.

I loci communes del pianto

Sondaggi recenti hanno mostrato che la presenza di Seneca nelle *Declamationes minores* è piuttosto significativa¹¹ e senz'altro meriterebbe un approfondimento specifico; in questa occasione ci limiteremo a fornire un esempio di ricezione dell'opera di Seneca a partire da un sicuro punto di convergenza tra la declamazione scolastica e la riflessione etica del filosofo, ossia la fenomenologia delle emozioni. Particolarmente interessante pare, da questo punto di vista, il tema del pianto, che assume un certo rilievo sia nell'analisi senecana delle passioni, sia nei discorsi dei declamatori: qui le lacrime, oltre a costituire uno strumento a disposizione

⁴ In Seneca il concetto torna anche in *epist.* 115.1 (Costa 1988, 225). L'origine viene attribuita a Socrate: cf. Berti 2018, 59-61 *ad Sen. epist.* 114.1; riferimenti anche in Summers 1952, 138 n. 1, che individua lo stesso principio in Seneca Padre, cf. in proposito Citti 2005.

⁵ Sulla diffusione del principio nell'*Institutio* cf. Laureys 1991, 114-115; Edwards 2019, 285 *ad Sen. epist.* 114.1 nota che la massima è ripresa anche da Quintiliano (11.1.30); Gagliardi 1982, 78-79 rileva ulteriori consonanze formali tra il giudizio quintiliano e l'epistola senecana (in part. 114.4), così anche Calboli 1999, 25-26.

⁶ Il ricorso all'ironia da parte di Quintiliano è stato ipotizzato da Gelzer 1970, 217 e *passim*, che tuttavia non si riferisce a questo passaggio, ma interpreta in senso ironico l'*imitatio* di alcuni aspetti dello stile di Seneca in tutto il passo.

⁷ E anche in seguito: cf. Dionigi 2001, 10-12.

⁸ Un aspetto ben evidenziato da Dominik 1997, 59.

⁹ La diffidenza di Quintiliano nei confronti Seneca viene tradizionalmente attribuita all'ostilità del retore per la categoria dei filosofi, rivali nell'ambito della formazione, e al lealismo verso la dinastia flavia: cf. la sintesi di Laureys 1991, 102-103; Dominik 1997, 53.

¹⁰ Quintiliano, nonostante la conclamata adesione al modello ciceroniano, è incline a recepire alcuni aspetti del 'nuovo stile': cf. in proposito Laureys 1991, 101-102 (con opportuni riferimenti a Norden e a Leeman) e Dominik 1997, 57-59.

¹¹ Pasetti 2019, XXIV-XXV.

del retore per far presa sul pubblico con una sapiente gestione dell'*actio*¹², possono anche assolvere la funzione, per così dire strutturale, di innescare una *controversia*.

Negli *argumenta* declamatori di carattere giudiziario capita talora che una delle parti esibisca un pianto persistente; nella situazione proposta le lacrime possono essere interpretate come un atto di per sé illecito¹³ o, più spesso, come l'equivalente non verbale di un messaggio, che, se fosse espresso a parole, costituirebbe un illecito¹⁴. In questo secondo caso, soprattutto, si pone il problema di interpretare il pianto, individuandone le ragioni. Nelle *Declamationes minores* si incontrano due temi incentrati su personaggi piangenti¹⁵ in cui la decodificazione del pianto dà luogo a riflessioni di carattere generale.

Il primo tema, quello della *decl. min.* 267, riguarda un tiranno che, dopo aver rinunciato al potere, torna più volte a piangere in prossimità del suo palazzo. Il suo pianto viene interpretato come nostalgia del potere perduto, e di conseguenza lo espone all'accusa, tipicamente declamatoria, di aspirare alla tirannide (*adfectatio tyrannidis*)¹⁶.

Nell'altro caso, presentato nella *decl. min.* 316, un padre viene accusato di essere folle perché segue, senza mai cessare di piangere, il figlio dissipatore che ha sperperato il patrimonio di famiglia. Il pianto continuo esibito in pubblico può essere interpretato come comportamento persecutorio nei confronti del figlio, di certo legittimo (la *patria potestas* consentiva ben altro), ma inappropriato per un *pater familias*, da cui ci si attendono compostezza e controllo emotivo. Di qui l'accusa di *dementia*¹⁷, che nell'universo declamatorio colpisce appunto le incoerenze rispetto al codice di comportamento del *pater*. Nel caso specifico, è opportuno notare la convergenza dell'accusa con la condanna stoica della condotta irriflessiva, condensata nel paradosso *omnes stultos insanire*¹⁸, che considera la resistenza all'autoanalisi e la conseguente incapacità di autocontrollo alla stregua di una malattia mentale.

In entrambe le declamazioni *lacrimae sunt in culpa* (267.6): i personaggi sotto accusa sono sollecitati a giustificare in sede giudiziaria il loro pianto incontenibile. Si presenta così, per il declamatore – che assume in tutte e due i casi la parte della difesa – l'occasione di passare dal particolare al generale, discutendo i possibili motivi per cui, anche al di fuori delle occasioni socialmente ammesse, un uomo adulto che riveste (o ha rivestito) un ruolo autorevole nella sua comunità si abbandona al pianto¹⁹.

Il ricorso ai *loci communes* è esplicitamente suggerito dal maestro nel *sermo* della declamazione 316, in cui gli allievi sono lasciati liberi di utilizzare questa risorsa per ampliare il discorso, anche a costo di allontanarsi dal nocciolo della questione (§ 7):

¹² Sul pianto come risorsa retorica nella tradizione romana, cf. Casamento 2004 e Rey 2020, 51-67.

¹³ Ad es. in Sopatro, *th.* 21, p. 82 Weissenberger = VIII 124, 19a Walz, un padre che piange sulla tomba del figlio da lui sconosciuto viene messo sotto accusa ai sensi di una legge che vieta di versare libagioni sulle tombe degli estranei. Le lacrime quindi sono considerate alla stregua di una libagione.

¹⁴ Ad es., nella *decl.* 36 di Libanio (un tema che trova riscontro in Sulp. Vict. *rhet.* 50, p. 344, 18-21 Halm) un retore a cui l'avversario politico ha fatto tagliare la lingua viene accusato di istigazione alla rivolta perché presentandosi in lacrime a un comizio dell'altro ha scatenato contro di lui l'ira della folla.

¹⁵ Un po' diverso il caso della *Minor* 247, dove la figura piangente è una giovane; la necessità di giustificare il pianto è qui meno cogente, forse perché si tratta di una donna, anche se il pianto non era necessariamente una specificità femminile (così Suter 2009, in un lavoro focalizzato sulla tragedia attica). Il fatto che nella cultura antica ci si aspettasse dalle donne un minore controllo emotivo rispetto agli uomini trova ampia conferma nella tradizione: cf. Rey 2020, 59-61 e 69-70.

¹⁶ Il tema trova più di un riscontro nella manualistica greca, ad es. in *Probl. anonym. in st.* VIII 413, 15-17 Walz.

¹⁷ L'accusa di *dementia* nella declamazione è l'unica che un figlio possa rivolgere contro il *pater familias*: cf. la sintesi di Rizzelli 2015, 212-217.

¹⁸ Cf. Chrysipp. *eth.* 657-670 *SVF* III 164-167.

¹⁹ Sul rapporto tra il pianto e il genere, cf. *supra*, n. 15.

Nolo quisquam me reprehendat tamquam vobis locos non dem. Si ampliare declamationem voletis et ingenium exercere, dicetis quod ad causam huius nullo modo, ad delectationem aurium fortasse pertineat.

L'applicazione pratica di questo consiglio, poi, è evidente in entrambi i discorsi, dove l'accesso al piano generale è introdotto dalla stessa domanda retorica: 'Desta meraviglia che un essere umano pianga?'²⁰. Solo nella *declamatio* 316, tuttavia, il maestro-declamatore sviluppa questo spunto, spiegando che il pianto è parte della condizione umana (§§ 8-9):

Hinc infantia incipit, in hanc necessitatem plerumque fortuna deducit. Quis enim est dies qui non triste aliquid et flebile nobis minetur? Si nullam aliam rationem lacrimarum habemus, conspectus tamen hominum et ratio mortalitatis poterat elicere fletus. Hae amicitiae, hae propinquitates, hi congressus, haec studia laudesque intra breve temporis momentum occident atque labentur. Quotus quisque transit dies quo non funus aspiciamus?

Le lacrime sono inevitabili perché è la natura stessa a imporle agli esseri umani fin dall'inizio della vita; ma anche in seguito la sorte costringe a subire ogni genere di perdite. Per piangere, quindi, è sufficiente guardarsi attorno: ci si renderà subito conto di come la sofferenza sia integrata nella condizione umana.

Considerazioni simili si incontrano spesso nella tradizione consolatoria²¹, in relazione al *topos* della *communis humana condicio*²². In particolare è possibile individuare una convergenza tra il modo in cui il concetto viene svolto, molto brevemente, dal maestro-declamatore e la ben più ampia trattazione della *Consolatio ad Polybium*: viene qui introdotto, dapprima, un lungo lamento sulla crudeltà della *fortuna* (2.2 *iniquissima omnium iudicio fortuna*)²³ a cui nessuno può sottrarsi (3.5 *Hoc sine dubio, inpotens fortuna, captasti, ut ostenderes neminem contra te, ne a Caesare quidem, defendi*). Quindi, come nella *declamatio*, lo sguardo viene rivolto all'ambiente circostante (4.2):

Omnis aegedum mortalis circumspice, larga ubique flendi et adsidua materia est: alium ad cotidianum opus laboriosa egestas vocat, alium ambitio numquam quieta sollicitat, alius divitias, quas optaverat, metuit et voto laborat suo, alium solitudo alium labor torquet, alium semper vestibulum obsidens turba; hic habere se dolet liberos, hic perdidisse: lacrimae nobis deerunt ante quam causae dolendi.

Infine (4.3) anche qui si accenna al fatto che il pianto fa parte dell'esistenza umana fin dalla sua fase iniziale: *non vides, qualem nobis vitam rerum natura promiserit, quae primum nascentium hominum fletum esse voluit? Hoc principio edimur; huic omnis sequentium annorum ordo consentit*²⁴.

Le forme sono quelle tipiche dello 'stile drammatico' e presentano qualche punto di contatto con la *Declamatio*: si pensi alla sequenza di anafore con poliptoto²⁵ (in 316.9 *Hae [...] hae*

²⁰ La domanda è ripetuta con minime variazioni nei due testi: *fleere miratur aliquis hominem?* (267.9) e *quis miratur flere hominem?* (316.8).

²¹ In generale, sulla letteratura consolatoria antica, cf. Kassel 1958 3-40; Johann 1968 e le sintesi di Manning 1981, 12-14; Traina 1987a, 9-24; Scourfield 1993, 15-23; Op het Veld 2000, 4-10.

²² Su questo specifico *topos*, cf. Johann 1968, 119-164.

²³ Secondo il *topos de fati iustitia*, richiamato da Kurth 1994, 35-36.

²⁴ Anche questo è un luogo comune; come riscontri in ambito latino si richiamano tipicamente Lucr. 5.224-227 *cum primum in luminis oras / nixibus ex alvo matris natura profudit, / vagituque locum lugubri complet, ut aequumst / cui tantum in vita restet transire malorum?*; Sen. *epist.* 102.26; Plin. *nat.* 7.2; ulteriori riferimenti, dal II sec. in poi, in Munro 1928, 297; alla serie si può dunque aggiungere anche *decl. min.* 316.8 *Hinc* (cioè dal pianto) *infantia incipit*.

²⁵ Su questa variazione dell'anafora, cf. Traina 1987, 101.

[...] *hi* [...] *haec*; in *Polyb.* 4.2 *alium* [...] *alium* [...] *alium* [...], etc.), che in entrambi i casi è associata alla panoramica, per così dire, ambientale, introdotta da analoghe espressioni di ‘vedere’ (*conspectus* [...] *aspiciamus* nella declamazione, *circumspice* in Seneca)²⁶.

La logica della *consolatio*, invece, è opposta a quella della figura piangente impersonata dal declamatore: il potere della natura e della sorte non viene evocato per giustificare le lacrime, ma, all’opposto, per dimostrare che piangere è inutile e anzi dannoso²⁷; dunque, occorre cessare volontariamente di farlo, perché, se si aspetta che sia la fortuna ad asciugare le nostre lacrime, si attenderà invano²⁸. Così il *topos* della condizione umana fa da leva per lanciare il messaggio filosofico; in altre parole, con una mossa tipica, il filosofo lascia spazio all’espressione della mentalità corrente, per poi contrastarla introducendo un punto di vista alternativo e apparentemente controfattuale.

D’altra parte, proprio alla mentalità dominante danno voce i personaggi messi sotto accusa nei due casi fittizi. Anzi, il loro pianto incessante viene presentato come una manifestazione coerente, per quanto estrema e paradossale, del *dolor* connaturato all’esperienza umana.

Il pianto del tiranno decaduto: echi del Tieste e del De tranquillitate animi

Quando dal piano generale si passa al particolare, e dunque si considerano le ragioni più specifiche del pianto, ciascuno dei due casi trova riscontro nell’ampia casistica senecana dell’afflizione.

L’ex tiranno che non trattiene le lacrime alla vista dell’antica sede del suo dominio appartiene alla categoria dei potenti decaduti. La sua condizione evoca scenari tipici della tragedia senecana, dove il pianto è spesso conseguenza di una traumatica perdita di *status*: si pensi all’*incipit* delle *Troades*, in cui Ecuba contempla la rovina della città di cui era regina, esortando le prigioniere troiane al compianto funebre²⁹. Se poi si va alla ricerca dei paradigmi tragici a cui spesso si ispirano le *personae* della declamazione³⁰, è facile intravedere, dietro questo tiranno fallito, le figure di Edipo e di Tieste, entrambi protagonisti di tragedie in cui l’esperienza del potere manifesta tutto il suo potenziale distruttivo. Tieste in particolare, in un *canticum* cruciale per lo sviluppo del dramma, passa in rassegna le possibili ragioni del pianto che inspiegabilmente lo coglie prima di rendersi conto di essersi nutrito dei suoi figli³¹. Come è stato osservato, nel suo caso le lacrime svolgono la funzione di un esame di coscienza per mezzo del quale il personaggio giunge alla scoperta della sua identità tragica³².

Anche il discorso con cui il tiranno della declamazione rende ragione delle sue lacrime in tribunale presuppone l’autoriflessione; in questo caso, in effetti, la dolorosa consapevolezza di un’esistenza devastata dal potere è stata acquisita da tempo (267.10): *Sero me, accusatores, deprehendistis: quantum me putatis flevisse antequam descenderem?*

²⁶ Su *aspiciamus* di 316.9, persuasiva correzione di Håkanson per il tradito *accipiamus*, si veda il commento di Chiara Valenzano (Pasetti – Casamento – Dimatteo *et al.* 2022 c.d.s.). In generale i verbi derivati dalla radice **spek* indicano uno sguardo attento (Guiraud 1964, 14-26), che in Seneca è spesso rivolto all’ambiente circostante (materiale in Solimano 1991 in part. 30-45) e costituisce il punto di partenza per introdurre una riflessione etica, con una modalità simile a quella osservata in Lucrezio da Schiesaro 1984, in part. 145.

²⁷ Sul *topos* consolatorio del pianto inutile, cf. Johann 1968, 56-63.

²⁸ Cf. Ficca 2001, 142 *ad Polyb.* 4.2.

²⁹ Sen. *Tro.* 1-66, con il successivo coro, vv. 67-163; analoga l’interazione di Cassandra con il coro in *Ag.* 649-669.

³⁰ Il rapporto tra la declamazione latina e il teatro, in particolare tragico, è oggetto di numerose indagini: qui mi limito a richiamare Casamento 2002; Berti 2007, 311-318; van Mal-Maeder 2007, 10-18, la sintesi di Nocchi 2015, 199-206; in particolare sulle *Minores*, Valenzano 2018.

³¹ Cf. *Thy.* 920-969; per la lettura del passo, sempre utile Traina 2003; ulteriori riferimenti sono raccolti in Berno 2017, 351 n. 4.

³² Cf. Berno 2017, in part. 363-364.

L'ex tiranno non dubita che le lacrime che affiorano ora scaturiscano dal ricordo doloroso del suo passato, risvegliato dalla vista dell'*arx*, sede e simbolo del suo dominio (§ 9):

Num ego possum continere lacrimas quotiens illum locum video a quo tam libenter descendi? Illic mihi succurrit infamata adulescentia. Quotiens arcem video, succurrit: inde has inimicitias.

L'abbandono della posizione dominante viene qui presentato come un sollievo (*tam libenter descendi*), ma i conflitti innescati in passato hanno creato un durevole strascico d'odio. Soprattutto, oltre alla persistente ostilità dei concittadini, pesa il rimpianto doloroso della giovinezza, sprecata per soddisfare un'ambizione alimentata da passioni esecrabili (§ 4):

An ego possum non flere quotiens cogito quos habuerim parentes, quam domus famam, quas spes adulescentiae infelici temeritate, damnandis cupiditatibus everterim, ut sentio, in perpetuum?

Contestando la controparte, che interpreta il pianto come l'espressione del desiderio di recuperare la superiorità perduta, l'accusato sostiene che l'esperienza della tirannide lo ha totalmente demoralizzato, tanto da renderlo incapace di progettare una nuova scalata al potere (§§ 10-11):

adfectare tyrannidem sperantis est, erectioris animi sunt ista crimina, fletus remissi, fatigati. Tu id mihi criminis argumentum vis videri cuius desperatio est. Nam si adfecto, si spero, si rediturum me ad ea ex quibus invitus discenderum puto, quae causa lacrimarum est? Si vero hoc est quod animum meum torqueat, quod ex illo fastigio descenderim, quod ex aequo vivam, quomodo adfectare possum quod scio mihi non posse contingere?

Si intravede qui una convergenza tra i trascorsi tirannici del personaggio declamatorio e il vasto campionario di ansie e frustrazioni dei potenti dispiegato nelle pagine di Seneca: in comune ci sono, in primo luogo, i sentimenti ambivalenti nei confronti del potere. Derubati del loro tempo, e dunque incapaci di riflettere sulla propria esistenza³³, assoggettati alle esigenze del ruolo che ricoprono come a una vera e propria schiavitù³⁴, i potenti senecani oscillano tra il desiderio di abbandonare la posizione altolocata e il timore delle conseguenze, potenzialmente rovinose, come si evince da *tranq.* 10.6 *Multi quidem sunt, quibus necessario haerendum sit in fastigio suo, ex quo non possunt nisi cadendo descendere*. La caduta spaventosa che costituisce l'incubo di chi si trova al vertice è del resto efficacemente rappresentata nel finale delle *Troades* (vv. 1068-1103), dove Astianatte, ultimo erede di una dinastia interamente sterminata, precipita dal *fastigium* dell'ultima torre rimasta in piedi nella città distrutta³⁵. Proprio l'immagine del *fastigium* – presente anche in *tranq.* 10.6 – affiora con rimarchevole frequenza nell'analisi senecana delle ansie suscitate dal potere³⁶. Il termine indica sia la sommità di una struttura architettonica, sia, per metafora, la posizione di prestigio, rappresentata appunto come un'altezza vertiginosa da cui è difficile scendere senza cadere.

³³ Cf. Sen. *brev.* 4-6, con gli *exempla* di Augusto, Cicerone e Druso.

³⁴ Cf. il lamento di Nerone in Sen. *clem.* 1.8.2 *'ista [...] servitus est, non imperium'*, e Morton Braund 2011, 245 *ad loc.*

³⁵ Cf. Sen. *Tro.* 1068-1071 *Est una magna turris e Troia super. / Assueta Priamo, cuius e fastigio / summisque pinnis arbiter belli sedens / regebat acies*: la torre è associata alla memoria del passato dominio di Priamo, cf. Fantham 1982, 369 *ad loc.*

³⁶ Sulla ricorsività dell'immagine, cf. Malaspina 2001, 288 *ad clem.* 1.8.3 e Morton Braund 2011, 381 *ad clem.* 1.26.5, che raccolgono i rinvii alle opere filosofiche. Ma, come si è visto sopra, il tema del *fastigium* è recepito anche nella tragedia.

Anche per l'ex-tiranno – lo si è visto – la discesa dall'alto costituisce una sorta di ossessione, resa evidente dalla frequente ripetizione di *descendo*³⁷; inoltre l'abbandono dell'*arx*, che domina la città da un'altezza carica di valore simbolico è descritto proprio con l'espressione *ex illo fastigio descenderim* (§ 9). Dunque, non diversamente dai potenti inquieti descritti da Seneca, il tiranno ha desiderato intensamente di abbandonare la sua posizione³⁸; tuttavia, anche dopo esserci riuscito, non ha potuto conquistare una vera libertà interiore, e continua a rappresentare l'affrancamento dal potere come un percorso discendente, anzi degradante.

Un altro tratto comune è il malessere che viene dal passato. Nella declamazione l'inquietudine del tiranno deriva anche dal ricordo di una *adulescentia* mal vissuta, in balia di passioni detestabili (*damnandis cupiditatibus*). Questo sguardo retrospettivo ricorda ancora una volta il monologo di Tieste (vv. 942-944), colto, nel bel mezzo della festa, da una sofferenza che lo 'richiama indietro'³⁹: *Quid me revocas festumque vetas / celebrare diem, quid flere iubes, nulla surgens dolor ex causa?* Il passo, come ha ben visto Paolo Mantovanelli, echeggia Lucrezio, che analogamente (4.1131-1136) evoca l'insorgere, nel mezzo dei piaceri, di un'amaressa (v. 1134 *surgit amari aliquid*) rivelatrice di intima insoddisfazione (vv. 1135-1136 *consciis ipse animus se forte remordet / desidiose agere aetatem lustrisque perire*)⁴⁰.

Questo «scontento della coscienza», che nel *Tieste* appare come uno dei mali della tiranide⁴¹, è forse il tratto più netto nella fisionomia dell'ex-tiranno, pentito del suo passato irrimediabile, ma ormai fiaccato nella volontà e incapace di intraprendere qualsiasi iniziativa. Si tratta della stessa *impasse* in cui si trova, nel *De tranquillitate animi*, chi ha fallito nel coltivare le sue ambizioni (2.8):

Tunc illos et paenitentia coepti tenet et incipiendi timor subreptique illa animi iactatio non invenientis exitum, quia nec imperare cupiditatibus suis nec obsequi possunt, et cunctatio vitae parum se explicantis et inter destituta vota torpentis animi situs.

In simili individui, «il pentirsi di aver agito e la paura di un nuovo fallimento creano come un blocco dell'agire»⁴².

Nell'interpretazione del declamatore, il pianto appare, in definitiva, il sintomo di quella che Seneca definisce la *displicentia sui*, una malattia dell'anima che può anche condurre alla morte⁴³. Non sarà un caso, dunque, che sull'epilogo del discorso cali l'ombra del suicidio (267.13): *Mihi enim iam taedio vita est, iamque hae lacrimae cotidianae accesserunt prope ad vota mortis*.

Molliter ferre: echi degli scritti consolatori

Nella *controversia* 316, in cui un *pater* perseguita con il suo pianto il figlio dissipatore, le lacrime hanno ragioni differenti, ma nel sostenerle il maestro-declamatore sembra mantenere

³⁷ Tre volte nel breve spazio di tre paragrafi: 9 (*descendi*); 10 (*descenderem*), 11 (*descenderim*).

³⁸ Cf. Sen. *brev.* 4.1 *cupiunt [scil. potentissimi homines] ex illo fastigio suo, si tuto liceat, descendere*.

³⁹ Seguo la felice traduzione di Paolo Mantovanelli (2014, 99): «O dolore che sorgi in me / senza motivo alcuno, / tu mi richiami indietro, non mi lasci / celebrare la festa, tu vuoi / che io pianga, perché?».

⁴⁰ Cf. Mantovanelli 2014, 98, con il rinvio a Lucr. 4.1131-1136 *eximia veste et victu convivia, ludi / pocula crebra, unguenta, coronae, sarta parantur; / nequiquam, quoniam medio de fonte leporum / surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat, / aut cum consciis ipse animus se forte remordet / desidiose agere aetatem lustrisque perire*.

⁴¹ Mantovanelli 2014, 76.

⁴² Lotito 1997, 46.

⁴³ Sull'esito potenzialmente tragico di questa cronica insoddisfazione, si veda Sen. *tranq.* 2.15 *Hoc quosdam egit ad mortem, quod proposita saepe mutando in eadem revolvebantur et non reliquerant novitati locum: fastidio esse illis coepit vita et ipse mundus, et subiti illud tabidarum deliciarum: 'quousque eadem?', con Lotito 1997, 51 e n. 113.*

vivo il dialogo con la riflessione filosofica. In questo caso, inoltre, anche le obiezioni della controparte, deducibili da alcuni passaggi del brevissimo discorso, si prestano particolarmente a incorporare argomentazioni che trovano riscontro nella topica della *consolatio*; alcuni indizi inducono a supporre che, nell'ampio repertorio di *loci communes* consolatori diffusi nella cultura letteraria antica, il maestro declamatore abbia presente soprattutto la declinazione stoica e, più precisamente, senecana.

Innanzitutto, come si è visto sopra, la stessa accusa di *dementia* apre la possibilità di condannare il pianto perché incompatibile non solo con il comportamento composto ed equilibrato richiesto al *pater familias*, ma, più in generale, con l'etica stoica e i suoi imperativi di autoanalisi e controllo delle passioni⁴⁴. Possiamo quindi ipotizzare che, nell'impersonare la parte opposta (quella del figlio accusatore), il declamatore potesse fare appello all'orientamento etico che condanna l'eccesso di pianto non solo come un comportamento infruttuoso, ma come una vera e propria manifestazione di follia, ovvero – secondo la concezione stoica della follia – di *stultitia*.

L'opera di Seneca offre numerosi appigli utili allo scopo: tra i passaggi in cui le lacrime danno adito ad accuse di follia o di irrazionalità, si può menzionare, ad esempio, *Polyb.* 18.6:

Hunc potius modum servet, qui nec impietatem imitetur nec insaniam et nos in eo teneat habitu, qui et piaie mentis est nec motae: fluant lacrimae, sed caedem et desinant, trahantur ex imo gemitus pectore, sed idem et finiantur; sic rege animum tuum, ut et sapientibus te adprobare possis et fratribus.

In questo caso il filosofo non condanna il pianto in sé, ma bolla senz'altro come *insania* la mancanza di misura nell'espressione del dolore. Questa relativa tolleranza risponde ad esigenze pratiche: specialmente se la sofferenza deriva dalla perdita di una persona cara, non osservare questa cautela sarebbe percepito come una manifestazione di *impietas* o di *inhumanitas*, con il rischio di rendere la *consolatio* inefficace⁴⁵. Tuttavia, in altre occasioni, Seneca si affranca da queste cautele: ad esempio nell'*Epistula* 99, in cui il discorso consolatorio aderisce in modo più stringente alla dottrina stoica⁴⁶. Nella lettera viene riferito a Lucilio il caso di Marullo, incapace di sopportare la morte di un figlio ancora piccolo (§ 1):

Epistulam, quam scripsi Marullo, cum filium parvulum amisisset et diceretur molliter ferre, misi tibi, in qua non sum solitum morem secutus nec putavi leniter illum debere tractari, cum obiurgatione esset quam solacio dignior.

Nonostante si tratti della perdita di un figlio, il filosofo rimprovera apertamente Marullo e, nell'utilizzare i consueti argomenti, si esprime in modo meno empatico del solito, giungendo a definire *demens* il dolore del padre⁴⁷.

In questo orizzonte filosofico, se, nei casi di lutto, il pianto è comunque comprensibile e, in una certa misura inevitabile⁴⁸, sono invece considerate un'indubbia manifestazione di

⁴⁴ Per la condanna stoica delle passioni in quanto contrarie al *lóγος*, cf. Diog. Laert. 7.110 (= Zeno *eth.* 205 *SVF* I 50): sull'applicazione di questo principio alla *consolatio*, Kassel 1958, 17.

⁴⁵ Cf. Op het Veld 2000, 4-8; Graver 2009, in part. 237; Kurth 1994, 226 *ad loc.* nota come Seneca ricorra qui al concetto aristotelico della 'misura' nell'espressione emotiva, evitando di pretendere che le emozioni vengano combattute, come richiederebbe lo stoicismo.

⁴⁶ Cf. Graver 2009, 236: nell'adesione più rigorosa alla dottrina stoica l'*Epistula* 99 è gemella della 63, su cui cf. Laudizi 2008; in entrambe emergono differenze rispetto alle *consolationes* dei *Dialogi*: su questo punto cf. anche Manning 1974, 76-81, che sottolinea la flessibilità di Seneca nell'utilizzare argomenti consolatori di diversa provenienza filosofica a seconda delle circostanze.

⁴⁷ Sen. *epist.* 99.7 *Quid autem dementius quam, cum idem tibi iter emetiendum sit, flere eum, qui antecessit?* L'empatia scarseggia anche nell'epistola 63, cf. ad es. *epist.* 63.13 *Nulla res citius in odium venit quam dolor, qui recens consolatorem invenit et aliquos ad se adducit, inveteratus vero deridetur, nec inmerito; aut enim simulatus aut stultus est.*

⁴⁸ Cf. Sen. *epist.* 99.15 *Quid? nunc ego duritiam suadeo et in funere ipso rigere vultum volo et animum ne*

folia le lacrime versate per la perdita di vantaggi sociali, come in *epist.* 42.10 *Circumspice ista, quae nos agunt in insaniam, quae cum plurimis lacrimis amittimus: scies non damnum in is molestum esse, sed opinionem damni*. Qui la condanna nasce dalla convinzione che la perdita di beni particolarmente esposti ai mutamenti della sorte (nella fattispecie la *pecunia* e la *gratia*) vada messa in conto fin dall'inizio.

Non possiamo sapere se, nel discutere un ipotetico discorso di accusa contro il padre addolorato, il declamatore ricorresse effettivamente ad argomentazioni come queste, ma di sicuro l'accusato avverte la necessità di smentire che le sue lacrime esprimano il rimpianto per la ricchezza perduta (§ 12): *Non me pecunia movet (divites aliquando fuimus), non illos late quondam patentes agros desidero, non faenus nec ingens pondus argenti*.

Inoltre il fatto che l'accusa attribuisca il pianto a motivazioni futili è coerente con il lamento dell'accusato per quella mancanza di empatia che rende inefficace il discorso consolatorio e induce, anzi, a piangere ancora di più (§ 6): *Fleo fortasse supervacua: sic me consolaris, sic lacrimas patris tui siccās? Flendum mihi hodie foret, etiam si hoc antea non fecissem*.

Un'altra accusa, riportata esplicitamente dal declamatore attraverso la *sermocinatio*, è che il padre pianga solo in presenza di testimoni (§ 10): *'Flens me sequeris, et per publicum sequeris'*. Anche questo biasimo trova corrispondenza nella polemica stoica – e ricorrente in Seneca – contro le lacrime ostentate⁴⁹. La condanna è particolarmente netta nelle poco empatiche epistole 99 e 63, in cui il filosofo riduce ai minimi termini l'indulgenza per il pianto, tanto più se esibito: in 63.2 un simile atteggiamento viene bollato con l'etichetta di *doloris ambitio*, mentre in 99.16 si insinua che il piangente recuperi la tranquillità appena viene privato di un uditorio: *Plus ostentatio doloris exigit quam dolor: quotus quisque sibi tristis est? Clarius cum audiuntur gemunt, et taciti quieti dum secretum est*.

L'accusato però respinge nettamente anche questa critica, proclamando la spontaneità del suo pianto, effuso in privato non meno che in pubblico (316.10): *Fleo secreto, ubi cubiculum et nox et animus sibi relictus est*. Anche in questa risposta è possibile individuare una precisa traccia senecana: nell'espressione *animus sibi relictus est* la combinazione del riflessivo indiretto con *relinquo* riprende un sintagma inattestato prima di Seneca⁵⁰ ed echeggia, in particolare, un passo del *De tranquillitate animi* in cui, analogamente, si descrive l'angoscia dell'*animus* abbandonato a se stesso tra le pareti di casa (2.9): *ideo detractis oblectationibus, quas ipsae occupationes discurrentibus praebent, domum, solitudinem, parietes non fert, [scil. animus] invitus aspicit se sibi relictum*⁵¹.

Dunque, il padre che piange nel chiuso della sua stanza appare vittima di un rovello interiore che (come già l'ex-tiranno) lo accomuna alla categoria degli inquieti, depressi e paralizzati dalla loro irresolutezza. Questo quadro collima con la caratterizzazione del *pater* suggerita dal maestro nel *sermo*: per rendere la *persona loquens* coerente con le argomentazioni a suo disposizione, occorre attribuirle una personalità debole, animata, nei con-

contrahi quidem patior? Minime. Inhumanitas est ista, non virtus, funera suorum isdem oculis quibus ipsos videre nec commoveri ad primam familiarium divulsionem. Puta autem me vetare: quaedam sunt sui iuris; excidunt etiam retinentibus lacrimae et animum profusae levant e 18-19; sulle lacrime ammissibili perché legate a riflessi naturali e quasi involontari, che, nella dottrina stoica, non sono ancora emozioni vere e proprie, cf. Op het Veld 2000, 154-157; 164-165 e Graver 2009, 239-244.

⁴⁹ Secondo Johann 1968, 45, che rinvia a diversi *loci* senecani, è tipico dell'ortodossia stoica combinare il tema del pianto esibito con il *topos* consolatorio per cui il dolore deve essere contenuto entro certi limiti; cf. inoltre Ficca 2001, 123-124.

⁵⁰ Traina 2006, 739 esclude come precedente Verg. *Aen.* 4.466-467, dove il riflessivo si riferisce piuttosto a *videor*; per la tipicità del riflessivo in Seneca (*passim*), cf. inoltre Traina 1987, 18 e Citti 2012, 14-17.

⁵¹ Il riferimento senecano è segnalato da Chiara Valenzano, in Pasetti – Casamento – Dimatteo *et al.* 2022 c.d.s. Come osserva Cavalca Schirotoli 1981, 64, con il rinvio a Plut. *tranq.* 466c, il motivo della solitudine inquieta è tradizionale, ma il riflessivo è tipicamente senecano.

fronti del figlio *luxoriosus*, da una *mollis invidia* (316.3). Questa peculiare *iunctura* indica una sostanziale disapprovazione, mitigata però da un'indulgenza che, all'atto pratico, si traduce nell'incapacità di arginare il comportamento del figlio⁵².

Secondo il *color* suggerito dal maestro, il padre non sa essere *durus*, anzi, ostenta affetto per il figlio (§ 5 *uxorem duxi, filium sustuli, hunc amo*) e giustifica il suo comportamento come un tentativo di risvegliarne la compassione (§ 11 *Quid ergo? Non misereris? Gratulor crimini meo si movi*).

Insomma, è credibile – o perlomeno è a questa credibilità che mira il declamatore – che questo padre eccessivamente indulgente non pianga i danni patrimoniali, ma piuttosto il comportamento ostile del figlio, che oltretutto gli nega la compassione. A suo dire, non è la rovina economica a tormentarlo, ma la sofferenza per la dissoluzione degli affetti che ne è derivata: lo conferma anche la confessione finale (§ 2): *Nuper sine modo desideravi vernulam meum*. La nostalgia per lo schiavo di casa a cui l'uomo era affezionato, e che ora non può più permettersi, è l'ultimo tocco a questo ritratto psicologico in cui si mescolano afflizione e debolezza.

La caratteristica della *mollitia* riporta in primo piano la figura di Marullo, il padre condannato con insolito rigore da Seneca nella già menzionata *Epistula* 99, perché, come viene ripetuto, è troppo debole nell'affrontare la sua perdita (*molliter fert*)⁵³. È vero che il *pater* della declamazione non soffre per un lutto, ma per la *luxuria* del figlio; d'altro canto, nel discorso consolatorio di Seneca, ricorre anche l'idea che il dolore causato da un figlio degenerare sia superiore a quello per un figlio defunto: *Marc. 12.3 Utrumne malle degenerem aliquem et numerum tantum nomenque filii expleturum habuisse an tantae indolis quantae tuus fuit [...]? E ancora, in epist. 99.13:*

Aspice illos iuvenes quos ex nobilissimis domibus in harenam luxuria proiecit; aspice illos, qui suam alienamque libidinem exercent mutuo in pudici, quorum nullus sine ebrietate, nullus sine aliquo insigni flagitio dies exit: plus timeri quam sperari potuisse manifestum erit.

Dunque, seguendo, ancora una volta, la logica stoica⁵⁴, questo padre avrebbe in fondo qualche buona ragione per addolorarsi. Tuttavia, in una simile prospettiva, il suo pianto irrefrenabile non può che essere biasimato.

Di fronte all'accusa di piangere troppo⁵⁵, il padre confessa di non avere la forza necessaria per fare diversamente: (§ 11) *Quod possum. Miror equidem illos fortissimos patres qui hunc animi dolorem semel recidunt, et in universum flere definito aliquo temporis spatio semel queant*. In questa ammissione di debolezza il riferimento ai padri eroici, capaci di sbarazzarsi della sofferenza in tempi brevi sembra alludere provocatoriamente agli *exempla* evocati più volte nel discorso consolatorio senecano; così, in *epist.* 99.6, si additano a modello genitori che dopo il funerale del figlio ritornano immediatamente alle loro occupazioni abituali: *innumerable sunt exempla eorum qui liberos iuvenes sine lacrimis extulerint, qui in senatum aut in aliquod publicum officium a rogo redierint et statim aliud egerint*⁵⁶. Nella stessa lettera

⁵² Cf. Valenzano in Pasetti – Casamento – Dimatteo *et al.* 2022, c.d.s.

⁵³ Cf. Sen. *epist.* 99.1 e 2. *Mollis* e i suoi derivati evocano una caratteristica che la mentalità antica associava tipicamente al genere femminile e che era quindi oggetto di biasimo negli uomini: cf. Op del Veld 2000, 108 e Graver 2009, 236, n. 3. Sul pianto femminile, vedi anche n. 15.

⁵⁴ Cf. anche Sen. *Marc.* 22.2 (meglio morire giovani prima di essere travati): in questo *topos* della *opportunitas mortis* gli interpreti riconoscono l'impronta stoica: cf. Johann 1968, 108-109, Manning 1981, 72 *ad Marc.* 12.3 e Ficca 2001, 50 e n. 91.

⁵⁵ Ps. Quint. *decl. min.* 316.11 *flens me sequeris*, con enfasi su *flens*.

⁵⁶ Per le figure storiche che potrebbero celarsi dietro l'allusione senecana in *epist.* 99.6, cf. Op del Veld 2000, 124-126. Anche in *Marc.* 13.1-4, 14-15 occorrono *exempla* di padri illustri che dopo il primo attacco di dolore riprendono la loro vita normale. Questi materiali provenivano probabilmente da repertori: cf. anche Manning 1981, 77.

affiora poi l'idea concomitante che il pianto vada limitato al momento in cui 'si accusa il colpo', allorché, come si chiarisce in seguito, è la natura stessa a farlo sgorgare⁵⁷; prostrarlo oltre sarebbe, invece, decisamente inappropriato (*epist.* 99.1-2):

Adflicto enim et magnum vulnus male ferenti paulisper cedendum est; exsatiat se aut certe primum impetum effundat. Hi qui sibi lugere sumpserunt protinus castigentur et discant quasdam etiam lacrimarum ineptias esse⁵⁸.

Anche in questo caso la memoria di Seneca sembra convalidata da alcuni indizi formali: ad esempio l'immagine del dolore troncato (*hunc animi dolorem [...] recidunt*) occorre anche in *Polyb.* 18.6 *Satis praestiterit ratio, si id unum ex dolore quod superest et abundat exciderit: ut quidem nullum omnino esse nec sperandum ulli nec concupiscendum est*; qui l'amputazione è opera della ragione (*ratio*), che interviene per contenere un'emozione inevitabile nell'esperienza umana. Di sapore senecano anche il sintagma in *universum semel*⁵⁹, i termini del quale, nella *declamatio*, sono distanziati dall'iperbato; questa combinazione avverbiale occorre solo in un altro passo consolatorio di Seneca, *Helv.* 13.3 *Non singula vitia ratio sed pariter omnia prosternit: in universum semel vincitur*: qui si tratta del *vitium*, che deve essere sconfitto 'una volta per tutte'. Ma per il filosofo stoico, il *dolor* inveterato è, non meno del *vitium*, una malattia dell'anima, da stroncare con interventi drastici⁶⁰, come si chiarisce proprio nella *Consolatio ad Marciam*, 1.7-8:

quemadmodum omnia vitia penitus insidunt, nisi, dum surgunt, oppressa sunt, ita haec quoque tristia et misera et in se saevientia ipsa novissime acerbitate pascuntur et fit infelicis animi prava voluptas dolor [...] vehementius contra inveterata pugnandum est. Nam vulnerum sanitas facilis est, dum a sanguine recentia sunt. Tunc et uruntur et in altum revocantur et digitos scrutantium recipiunt, ubi corrupta in malum ulcus verterunt. Non possum nunc per obsequium nec molliter adsequi tam durum dolorem: frangendus est.

Del resto, la *dura lex* che impone agli stoici di esaurire il pianto in un breve limite di tempo viene richiamata in *epist.* 63.2: *Duram tibi legem videor ponere, cum poetarum Graecorum maximus ius flendi dederit in unum dumtaxat diem, cum dixerit etiam Niobam de cibo cogitasse?* Qui l'idea di contenere le lacrime 'in un giorno solo' trova sostegno nell'*auctoritas* di Omero (o più precisamente nella sua interpretazione stoica)⁶¹. Il padre della declamazione, *non durus* (316.3), si sottrae ai rimedi estremi prescritti dallo stoicismo, ma nell'evocarne la violenza sembra ricordarsi delle parole di Seneca.

Conclusioni

Dall'indagine condotta sui due brevi abbozzi di discorso proposti dal maestro delle *Minores* ai suoi allievi si possono ricavare alcune indicazioni relative alla ricezione senecana in questo libro di scuola.

⁵⁷ Sen. *epist.* 99.18 *Cum primus nos nuntius acerbi funeris perculit, cum tenemus corpus e complexu nostro in ignem transiturum: lacrimas naturalis necessitas exprimit et spiritus ictu doloris impulsus quemadmodum totum corpus quatit, ita oculos, quibus adiacentem umorem perpremit et expellit*; sulle lacrime ammissibili, vedi anche *supra*, n. 48.

⁵⁸ La concezione del dolore come ferita da curare al momento giusto risale allo stoicismo antico e trova riscontro anche altrove in Seneca, cf. Op het Veld 2000, 109-110 *ad loc.* D'altra parte, lasciare la ferita aperta espone al rischio di lasciar dilagare il *pathos*; anche in questo caso l'idea viene attribuita a Crisippo: cf. Op het Veld 2000, 111.

⁵⁹ Favez 1918, 38 *ad Helv.* 12.5 annovera in *universum* tra le locuzioni avverbiali di origine aggettivale diffuse in età imperiale, ma la combinazione con *semel* sembra essere passata inosservata.

⁶⁰ Per il dolore come *vulnus* dell'anima, cf. *supra*, n. 58; sul retroterra stoico di questo passo, anche Manning 1981, 33-34.

⁶¹ Cf. Laudizi 2008, 24 e n. 31.

In primo luogo Seneca si presta a essere utilizzato come un repertorio di *loci communes*, per così dire ‘pronti per l’uso’, perché già elaborati in uno stile particolarmente adatto a inserirsi nella *performance* declamatoria.

Accanto a questa forma di ricezione, che il maestro sembra considerare in qualche modo scontata – nel *sermo* della *decl. min.* 316 i *loci communes* sono presentati come una sorta di concessione alle inclinazioni dei giovani allievi –, ne emerge una seconda, un po’ meno ovvia: i malesseri interiori e i *vitia* che nella riflessione del filosofo si manifestano attraverso il pianto (nel caso specifico, la *displicentia sui* e la *mollitia* nel sopportare il dolore) si rivelano utili, non meno dei paradigmi tragici solitamente praticati dai declamatori, alla caratterizzazione delle *personae* in cui il declamatore deve calarsi e alla definizione del *color* che orienta il loro agire.

Così, appropriandosi di alcuni discorsi che Seneca attribuisce all’interiorità disturbata, le figure stereotipate e paradossali della declamazione finiscono per somigliare agli inquieti spesso raffigurati nelle pagine del filosofo.

Non solo: la declamazione, strutturalmente vocata al dibattito *in utramque partem*, lascia intravedere, almeno in filigrana, il contrasto tra le ragioni di queste figure tormentate, che esprimono la sofferenza comune alla condizione umana, e quelle, di segno opposto, che appartengono al razionalismo e al volontarismo tipici del discorso filosofico senecano.

BIBLIOGRAFIA

- Berardi F. (2017) *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Προγυμνάσματα*, Hildesheim.
- Berno F.R. (2017) *Tragic Tears. Oedipus and Thyestes Weeping*, «Maia» 69/2, 350-364.
- Berti E. (2007) *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.
- (2018) *Lo stile e l’uomo: quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. Epist. 114; 40; 100; 84)*, Pisa.
- Calboli G. (1999) *Il giudizio di Quintiliano su Seneca*, in I. Dionigi (ed.) *Seneca nella coscienza dell’Europa*, Milano, 19-57.
- Casamento A. (2002) *Finitimus oratori poeta: declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo.
- (2004) *‘Parlare e lagrimar vedrai insieme’: le lacrime dell’oratore*, in G. Petrone (ed.) *Le passioni della retorica*, Palermo, 41-62.
- Cavalca Schirotti M.G. (1981) *Lucio Anneo Seneca, De tranquillitate animi*, Bologna.
- Citti F. (2005) *Elementi biografici nelle Prefazioni di Seneca retore*, in *Scrittura, memoria, identità: biografia, agiografia e persona dall’Antichità all’Umanesimo*, Atti del convegno Firenze, Certosa del Galluzzo, 10-11 marzo 2003, Firenze (= «Hagiographica. Rivista di agiografia e biografia» 12), 171-222.
- (2012) *Cura sui. Studi sul lessico filosofico di Seneca*, Amsterdam.
- Costa C.D.N. (1988) *Seneca, 17 letters*, with translation and commentary, Warminster.
- Dionigi I. (2001) *Seneca ovvero della contraddizione*, in P. Fedeli (ed.) *Scienza, cultura, morale in Seneca. Atti del Convegno di Monte Sant’Angelo, 27-30 settembre 1999*, Bari, 7-15.
- Dominik W.J. (1997) *The style is the man: Seneca, Tacitus and Quintilian’s canon*, in *Roman eloquence*, New York, 50-68.
- Edwards C. (2019) *Seneca, Selected letters*, Cambridge.
- Fantham E. (1982) *Seneca’s Troades*, a literary introduction with text, translation, and commentary, Princeton.
- Favez Ch. (1918) *L. Annaei Senecae dialogorum liber 12. Ad Helviam matrem de consolatione*, texte latin publié avec une introduction et un commentaire explicatif, Paris.
- Ficca F. (2001) *Remedia doloris: la parola come terapia nelle Consolazioni di Seneca*, Napoli.
- Fögen Th. (ed.) (2009) *Tears in the Graeco-Roman world*, Berlin-New York.
- Gagliardi D. (1982) *Quintiliano e Seneca. Una nota di lettura*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 110, 78-79.
- Gelzer Th. (1970) *Quintilians Urteil über Seneca: Eine rhetorische Analyse*, «Museum Helveticum» 27/4, 212-223.

- Graver M. (2009) *The Weeping Wise: Stoic and Epicurean Consolations in Seneca's 99th Epistle*, in Fögen (ed.) 2009, 235-252.
- Guiraud C. (1964) *Les verbes signifiant 'voir' en latin*, Paris.
- Johann H.-Th. (1968) *Trauer und Trost, Eine quellen- und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, 1968.
- Kassel R. (1958) *Untersuchungen zur griechischen und lateinischen Konsolationsliteratur*, München.
- Kurth Th. (1994) *Seneca's Trostschrift an Polybius: Dialog 11. Ein Kommentar*, Stuttgart-Leipzig.
- Laudizi G. (2008) *Lacrimandum est, non plorandum (Sen. epist. 63,1)*, «*Bollettino di Studi Latini*» 38, 20-35.
- Laureys M. (1991) *Quintilian's judgement of Seneca and the scope and purpose of Inst. 10, 1*, «*Antike und Abendland*» 37, 100-125.
- Lentano M. (ed.) (2015) *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli.
- Lotito G. (1997) *Lucio Anneo Seneca, La tranquillità dell'animo*, introduzione di G. Lotito, trad. e note di C. Lazzarini, Milano.
- Malaspina E. (2001) *L. Annaei Senecae De clementia libri duo*, prolegomeni, testo critico e commento, Alessandria.
- Manning C.E. (1974) *The Consolatory Tradition and Seneca's Attitude to the Emotions*, «*Greece and Rome*» 21/1, 71-81.
- Manning C.E. (1981) *On Seneca's Ad Marciam*, Leiden.
- Mantovanelli P. (2014) *Patologia del potere: studi sulle tragedie di Seneca*, Bologna.
- Morton Braund S. (2011) *Seneca, De clementia*, edited with translation and commentary, Oxford.
- Munro H.A.J. (1928⁵) *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, with notes and a translation, vol. II, Cambridge.
- Nocchi F.R. (2015) *Declamazione e teatro*, in Lentano (ed.) 2015, 175-209.
- Op het Veld Ch. (2000) *Quem putas perisse praemissus est, ein Kommentar zu Senecas 93. und 99. Brief*, Aachen.
- Pasetti L. (2008) *Filosofia e retorica di scuola nelle Declamazioni Maggiori pseudoquintilianee*, in F. Gasti – E. Romano (edd.) *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Atti della VI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), Pavia, 113-147.
- (2019) *Le Declamationes minores: funzione e traduzione di un libro di scuola*, in Pasetti – Casamento – Dimatteo *et al.* 2019, XI-LII.
- Pasetti – Casamento – Dimatteo *et al.* (2019) *Le Declamazioni Minori attribuite a Quintiliano, I (244-292)*, testo, traduzione e commento a cura di L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo, G. Krapinger, B. Santorelli, C. Valenzano, Bologna.
- (2022) *Le Declamazioni Minori attribuite a Quintiliano, II (293- 341)*, testo, traduzione e commento a cura di L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo, G. Krapinger, B. Santorelli, C. Valenzano, Bologna c.d.s.
- Rey S. (2020) *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico*, trad. it. Torino (Paris 2017).
- Rizzelli G. (2015) *Declamazione e diritto*, in Lentano (ed.) 2015, 211-270.
- Russell D.A. (2001) *Quintilian, The Orator's Education, IV (Books 9-10)*, edited and translated, London Cambridge (Mass.).
- Schiesaro A. (1984) *Nonne vides in Lucrezio*, «*Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici*» 13, 143-157.
- Scourfield J.H.D. (1993) *Consoling Heliodorus: a commentary on Jerome, Letter 60*, Oxford.
- Solimano G. (1991) *La prepotenza dell'occhio. Riflessioni sull'opera di Seneca*, Genova.
- Summers W.C. (1952) *Select letters of Seneca*, edited with introductions and explanatory notes, London.
- Suter A. (2009) *Tragic Tears and Gender*, in Fögen (ed.) 2009, 59-83.
- Traina A. (1987⁴) *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna.
- (1987a) *Seneca, Le consolazioni*, a cura di A. Traina, Milano.
- (2003) *La voce dell'inconscio (Sen. Thy. 920-969)*, in *La lyra e la libra, tra poeti e filologi*, Bologna, 191-206.
- (2006) *Observatio sui. Sul linguaggio dell'interiorità nel De tranquillitate animi di Seneca*, in C. Santini – L. Zurli – L. Cardinale (edd.) *Concentus ex dissonis. Scritti in onore di Aldo Setaioli*, vol. II, Napoli, 731-749.

- Valenzano C. (2018) *Scaenica ostentatio. Percorsi di teatralità tragica nelle Declamationes minores dello Pseudo-Quintiliano*, Diss. Bologna.
- van Mal-Maeder D. (2007) *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston.
- (2016) *Tisser des lieux communs. Quelques réflexions autour de la figure du parasite dans les Petites déclamations*, in A. Casamento – D. van Mal-Maeder – L. Pasetti (edd.) *Le Declamazioni minori dello pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin, 137-156.
- Winterbottom M. (2006) *Declamation and Philosophy*, «Classica» 19, 74-82.